La questione meridionale nel pensiero di Nunzio Nasi

di Salvatore Girgenti

Con la emarginazione politica di Nunzio Nasi, avvenuta il 24 febbraio 1908, la battaglia meridionalistica, privata di uno dei suoi esponenti più rappresentativi, subì un duro colpo (1); anche se è pur vero che negli anni della interdizione politica l'ex ministro della P. I. approfondì e maturò, con una concezione sempre più distinta ed organica, il problema della «questione siciliana», diventandone uno degli interpreti più originali. Le istanze autonomistiche e democratico-radicali, comunque già chiaramente presenti nella linea politica di Nasi, prima del 1904, non si può dire, sino al 1913, che siano state largamente coscientizzate dal cosiddetto «partito nasiano» sia di Trapani che di Palermo. Se si eccettua Catania con il suo «partito siciliano», le altre città protestavano, nel periodo della persecuzione, con-

(1) L'ex ministro della P.I., sospettato di alcune irregolarità amministrative, durante la gestione dello stesso ministero, fu giudicato dal Senato del Regno, costituitosi in Alta Corte di Giustizia, e condannato a mesi undici e giorni venti di reclusione, alla multa di 292 lire e alla interdizione dai pubblici uffici per la durata di anni quattro e mesi due. Nasi era stato ministro della P.I. dal febbraio 1900 all'ottobre 1903. Due elementi avevano contribuito ad attirarlo nell'orbita zanardelliana: una nuova linea politica, caratterizzata da una svolta progressista, ed un concreto interesse per le reali istanze meridionalistiche. La morte di Zanardelli, avvenuta prematuramente nel 1904, interruppe il nuovo corso politico e Giolitti, succeduto a quest'ultimo, diede vita ad un governo notevomente spostato a destra. Ma il gruppo zanardelliano, di cui Nasi era diventato il più autorevole rappresentante, poteva rappresentare un grosso scoglio per i nuovi piani governativi; ed una prova se ne era avuta proprio al momento della formazione del nuovo governo. I radicali, infatti, invitati a partecipare al governo Giolitti, rifiutarono in obbedienza al veto antigiolittiano, esercitato su Marcora proprio dal gruppo zanardelliano. Da qui il progetto di eliminare Nasi dalla scena politica nazionale. «Nella vicenda Nasi c'è, in sintesi, un partito espressione di determinati interessi economici e rappresentato da un uomo politico, Giolitti, che combatte un altro partito, espressione di diversi interessi economici, colpendolo nel personaggio più rappresentativo: Nasi. La posta della lotta era alta: era l'eliminazione del meridionalismo e del regionalismo dalla piattaforma programmatica di governo» (M. Ganci, *La Sicilia Contemporanea,* Palermo, 1980, pag. 70) cfr. S. Girgenti, *Considerazioni sul caso Nasi*, in «La Fardelliana», n. 2-3, 1982.

tro «l'atroce offesa» che, tramite Nasi, era stata fatta al buon nome dell'isola, attingendo a delle motivazioni ideologiche che sapevano di velleitarismo sicilianista. Insomma, anche se non in termini universalmente validi, «da questo momento» la storia del nasismo diventa anche la storia delle attese — e delle velleità — di quei trapanesi che nel Ministro vedono l'esponente più rappresentativo del «sicilianismo», di un movimento, cioè, tendente alla difesa degli interessi economici isolani, contro le «prevaricazioni» governative e i tentativi di assoggettare la Sicilia all'espansionismo industriale del Nord d'Italia» (2).

Il 29 agosto del 1912, intanto, la pena dell'interdizione dai pubblici uffici alla quale l'on. Nasi era stato condannato dal Senato, costituitosi in Alta Corte di Giustizia, cessò di aver vigore. E il 7 aprile del 1913, aprendo a Palermo la campagna elettorale per la XXIV legislatura, espose alla Sicilia ed alla nazione intera il suo programma autonomistico con toni inquietanti. In quel discorso Nasi evidenziò un programma di opere per la resurrezione del Mezzogiorno, opere che potevano identificarsi con quelle di aiuto e di integramento delle attività individuali, a quell'epoca stroncate e soffocate, mentre viceversa, secondo Nasi, lo Stato cedeva solamente dinnanzi alle pretese delle organizzazioni collettive, che sapevano imporsi.

«La questione del Mezzogiorno — disse in quell'occasione Nasi — deve essere risolta non con espedienti transitori, ma con riforme radicali e permanenti» (3). E, contro coloro, che ponevano troppo semplicisticamente il problema in termini di superiorità o inferiorità di razza, rispondeva che la storia è contro questa affermazione. «Sotto i normanni, che dico? anche prima, sotto il dominio arabo, le condizioni dell'isola erano migliori. Michele Amari, raccogliendo i nomi dei luoghi abitati dal principio del secolo VIII al principio del XV, segnò più di mille nodi di popolazione. Sotto i Borboni c'erano 580 tra comuni e villaggi. Vero è che noi abbiamo troppo sole e poca acqua; che non abbiamo un mercato vicino pei nostri prodotti, e siamo divenuti un grande mercato per le industrie settentrionali; che la grande navigazione non favorì le nostre vie marittime ed il piccolo cabotaggio; che a noi mancano tutti i vantaggi derivanti dal traforo delle Alpi e dalla vicinanza delle Nazioni più colte e più ricche, Ma questa è una ragione di più per lagnarci di molti abbandoni, di molte disuguaglianze di trattamento, e di molti ordinamenti, che ci fanno davvero pensare alle terre di conquista e alle razze inferiori. In una sola cosa siamo parificati, nel pagamento dei tributi».

(2) S. Costanza, *Nunzio Nasi: occasione mancata*, sta in Rotary Club Trapani, ottobre-dicembre 1974, pag. 16.

(3) Il discorso tenuto a Palermo il 7 aprile 1913 fu integralmente pubblicato a Napoli dall'editore Francesco Lubrano nello stesso anno.

Naturalmente il problema non era così semplice e non mancavano nel fronte contrapposto argomenti, in un certo senso, legittimi. E, cioè, che all'interno della classe dirigente meridionale non si era sviluppata alcuna energia nuova, alcuna ambizione o volontà di rinnovamento per far fronte alle sfide che a livello nazionale ed internazionale poneva il ritmo sempre più incalzante assunto dalla crescita del capitalismo e dell'industrialismo in età imperialistica ([4]). Appena due anni prima del discorso di Nasi, Luigi Einaudi aveva scritto: «noi che viviamo nel nord e abbiamo un concetto (ahimé troppo elevato) della nostra moralità politica siamo facilmente indotti a ritenere che occorre importare nel mezzogiorno questi beni supremi del vivere civile: giustizia e buona amministrazione. Per contrapposto, non pochi uomini del sud sono pronti a dare ai settentrionali la colpa di tutte le loro miserie, del loro impoverimento, gridano di essere sfruttati ed aspettano i rivendicatori dei loro concultati diritti. Errano ambedue, poiché la risurrezione morale, intima il ricostituirsi delle energie spirituali dalle quali dipende la resurrezione economica non può essere un bene di importazione, e d'altra parte, finché un popolo è persuaso che la propria miseria è dovuta a colpa altrui, allo sfruttamento d'altri, quel popolo si sterilirà in una agitazione politica. Le classi che ascendono non sono quelle che perpetuamente si lagnano di essere sfruttate; son quelle che energicamente lavorano, lottano per migliorare se stesse e per sovravanzare quelle che non adempiono ad un compito utile. Così ogni popolo deve cercare e creare in se stesso le ragioni del proprio perfezionamento. Finora gli uomini del Mezzogiorno hanno troppo sperato dallo Stato; hanno troppo accusato gli altri di essere cagione delle loro sventure economiche. Ed i governi hanno creduto che bastasse largire o promettere milioni per sanare tutti i mali del mezzogiorno. Si diano pure i milioni per le spese urgenti della civiltà: rimboschimenti, bonifiche o scuole; ma si persuadano tutti che l'aiuto economico non basta. Gli uomini del Mezzogiorno devono, essi, imporre al governo di non essere più manutengolo di partiti politici e dispensiere di favoritismi amministrativi; perché chi riceve favori diventa servo. Gli uomini del Mezzogiorno devono inoltre cercare essi, col proprio sforzo individuale, le vie della resurrezione. Perché colui che da solo è riuscito ad acquistare sapienza e ricchezza per dieci è infinitamente più ricco di colui al quale da altri è stata elargita ricchezza o sapienza per cento» ([5]).

Ma sul dare ed avere Nasi aveva altri argomenti da obiettare; ed a Palermo non mancò di evidenziarli.

«L'immensa ricchezza del nostro patrimonio ecclesiastico passò nelle casse

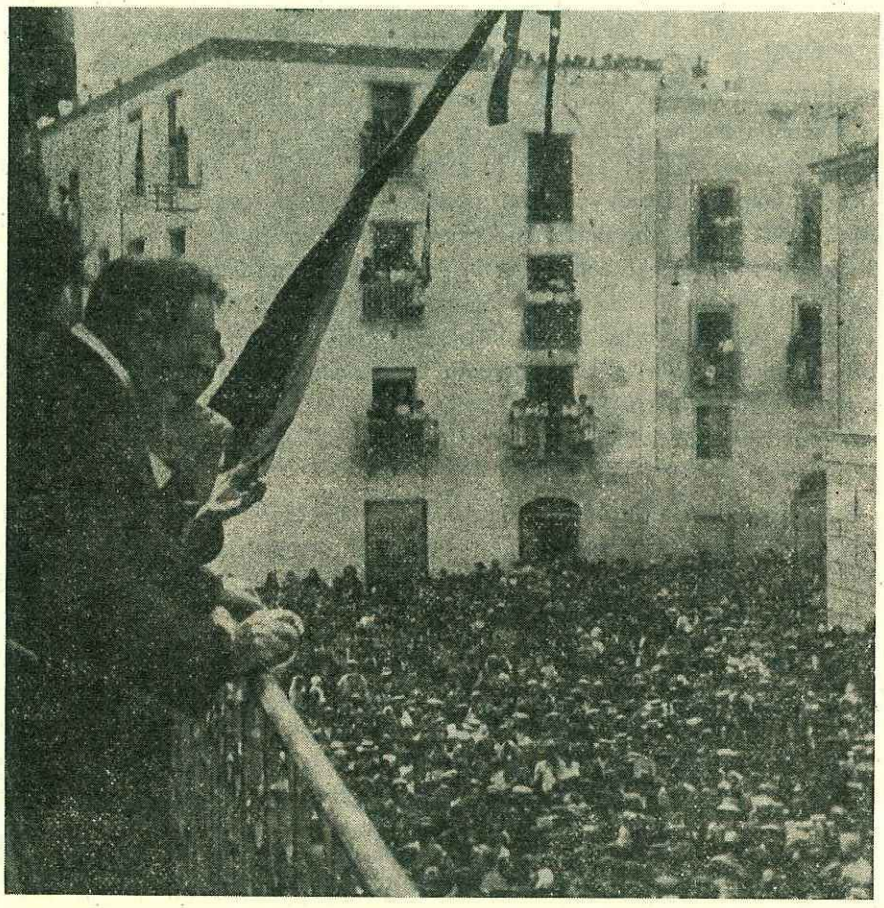
([4]) A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, Imola, 1981, pag. 436.
([5]) L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, 1960, vol. III, pp. 364-65.

dello Stato. Perché grande fu questo nostro involontario sacrificio, il Parlamento volle che un quarto di quella rendita fosse assegnata ai Comuni fin dal I° gennaio 1867, per destinarla a scopi di istruzione e di opere pubbliche. Ebbene, la Sicilia ancora aspetta! E non si tratta di piccolo credito; qualcuno ha saputo fare i conti: e di soli arretrati la Sicilia avrebbe diritto a riscuotere più di 130 milioni. I Comuni hanno reclamato, promosso cause; ma col governo non si lotta... Mi viene un'idea e formulo una proposta: quelle somme erano destinate ad opere di pubblico interesse, e quale opera più grande e più degna della resurrezione di Messina? Non sarà un grande sacrificio pei Comuni siciliani, ed anche per quelli del continente, di rinunziare ad un credito su cui non fanno assegnamento da tanti anni. Si tratta degli arretrati; non della rendita; e la resurrezione di Messina per legge del Parlamento fu proclamata un dovere nazionale... Intanto è provato che di quelle rendite i governi fecero uso diverso da quello stabilito dalle leggi, senza commettere beninteso alcuna forma di peculato, né materiale, né ideologico... La Sicilia ha poi ancora un conto speciale da liquidare con lo Stato, pei beni dei Gesuiti e dei Liquorini, che fin dal 1860 Garibaldi aveva soppressi a beneficio totale dell'istruzione pubblica nell'isola. E lo so bene io, accusato di favoritismi regionali, quali difficoltà dovetti incontrare, perché la Sicilia avesse alcuni ginnasi, cui aveva diritto in virtù di altri decreti dittatoriali».

Altro punto del programma autonomistico di Nasi, la sottrazione del contenzioso amministrativo al Ministero dell'Interno e l'allentamento della tutela prefettizia sui Comuni.

«Dissi allora e mantengo che la questione amministrativa non è una questione soltanto siciliana e che la questione siciliana non è sola questione di decentramento. Certo se i governi locali dovessero, come taluni pensano, riprodurre gli inconvenienti del sistema centrale, ingrandendo e complicando la macchina, la riforma sarebbe una illusione e un danno. Più che mai si è fatto ora evidente, che il sistema presente riesce di particolare e maggiore danno alle provincie meridionali; le altre hanno la ricchezza e le industrie, che fanno dimenticare molte cose, superare molti ostacoli. Il Mezzogiorno non otterrà mai nulla di serio se attenderà dal governo e dal Parlamento, bisogna che esso pensi ai casi suoi ed acquisti la forza di pesare, quanto occorre, sulle bilance della politica. I governi non faranno mai nulla di propria volontà ed iniziativa per diminuire il potere centrale, cioè il loro potere. Bisogna togliere al potere esecutivo la facoltà di nuocere, di rendere illusorie le libertà comunali, di comandare nelle elezioni, di esercitare la corruzione. Questo compito deve salire dal paese, da tutto il paese nel parlamento. È una questione nazionale, non regionale... Non basta: bisogna togliere dalla dipendenza del ministero dell'interno tutto il contenzioso amministrativo; e modificare pro-

fondamente i congegni di tutela dello Stato verso i comuni. Così potrebbe anche ottenersi che la funzione della polizia venga completamente volta a salvaguardare l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini, sottraendola alle inframettenze politiche di ogni genere, occulte e palesi. Si dice che al mezzogiorno bisogna dare molte scuole: ottima cosa e bisognerà darne ancora, senza strozzare i bilanci comunali; ma nello stesso tempo è necessario sopprimere una vecchia scuola, che paralizza gli effetti di tante altre; ed è quella specie di scuola pratica di esercitazioni politiche politico-amministrative, che si chiama la prefettura».



Un comizio dell'on. Nunzio Nasi a Trapani dal balcone di Palazzo Aula in via Bastioni

Per quanto riguarda la soluzione autonomistica, infine, aggiungeva: «Unità, uniformità, accentramento, burocrazia: ecco l'ossessione degli Stati moderni. La natura crea varietà di tipi, di bisogni, di forza, di attitudine, di talento; e lo Stato vuol tutto sottoporre alla stessa regola, come se la politica potesse vincere la natura, la legge, il costume, l'autorità, la tradizione. E si vanno cercando nuove cause di tormento e nuove specie di tormentati...». Ma, parlando di autonomismo, si correva un grosso rischio: quello di passare per sovversivi con l'accusa di separatismo. Già nel 1908 il «Partito Siciliano» rilevava la necessità di considerare Nasi il capo del movimento autonomista della Sicilia. E, sempre in quella data, il Perroni Paladini, a proposito dell'autonomia, aggiungeva che sarebbe stato l'unico mezzo «per rimediare a 48 anni di oblio del governo e di dispregio del settentrione» (6). Già sin da allora gli avversari del movimento autonomista considerarono il Perroni un nemico dell'unità nazionale, accusandolo di tendenze separatiste. Eppure su quest'ultimo non ci potevano essere dubbi di patriottismo. Francesco Perroni Paladini, veterano di tutte le cospirazioni, di tutte le lotte del risorgimento nazionale, dal '48 in poi, fu pure fra i partigiani più ferventi dell'unità politica. Anticipando i suoi avversari, poiché questi ultimi non gli avrebbero risparmiato le stesse accuse che pochi anni prima erano state rivolte al Perroni Paladini, Nasi aggiunse: «...ciò che compromette veramente, continuamente, l'unità politica, e soprattutto l'unità morale di uno Stato, è appunto la situazione violenta, creata in dispregio delle condizioni e dei bisogni speciali dei popoli, è la disuguaglianza e l'ingiustizia regionale la fonte perenne di malcontento. I veri separatisti sono coloro che vogliono perpetuare quei mali, mettendo avanti lo spauracchio di pericoli insussistenti. Molti italiani si nutrono di pregiudizi politici, e non fanno nulla né per l'Italia, né per i loro paesi».

Per Nasi si trattò di un vero e proprio trionfo. Quasi tutti i quotidiani nazionali ed i settimanali dedicarono ampie colonne di commento al suo programma di azione politica, pronunziato nei locali dell'asilo degli emigranti; alcuni, addirittura, lo riportarono integralmente (7).

«Il Progresso italo-americano» definì un'apoteosi l'arrivo di Nasi a Palermo, scrivendo che «a coprire il tragitto dalla stazione all'Hotel des Palmes, dove il deputato di Trapani ha preso alloggio, la vettura ha dovuto impiegare due ore, trattenuta dalla enorme moltitudine acclamante... e che la folla si calcola comprendesse non meno di duecentomila persone. Protesta più fiera, più dignitosa

(6) *Un intervento del prof. Perroni Paladini sulla questione Nasi*, in *L'Ora* del 17-8-1908.
(7) Vedi, per esempio, *Il Giornale di Sicilia* dell'8-9 aprile, *La Stampa, Il Corriere della Sera, L'Unità, L'Ora, Il Mattino, Il Roma, Il Corriere d'Italia, Il Giornale d'Italia, Il Popolo Romano, La Tribuna, Il Secolo XIX, Il Resto del Carlino* etc.

non si era mai in precedenza avuta in tutta la Sicilia. Essa deve essere di serio monito al nostro Governo. La persecuzione ha dato luogo ad una fiera reazione. L'autorità aveva preso enormi misure precauzionali. Tutta la truppa di guarnigione a Palermo era stata consegnata. Migliaia e migliaia di persone portavano allo occhiello nastri di colore verde, con un cartoncino su cui si leggeva: «Viva Nasi» ([8]).

Il fenomeno Nasi si affacciava, quindi, un'altra volta sulla soglia della politica italiana; e si riaffacciava in termini più inquietanti del passato. Il discorso dell'ex ministro della P. I. era destinato ad una larga ripercussione in Sicilia, poiché assai abilmente vi si tracciava il programma di una specie di resurrezione siciliana. Non fu quindi difficile prevedere che nelle non lontane elezioni generali il nome di Nunzio Nasi sarebbe stato votato almeno come manifestazione di protesta o di malcontento in molti collegi della Sicilia. Però, meglio che da questo punto di vista, il discorso di Nasi merita di essere considerato in un senso più largo, cioè in merito alle conseguenze che la sua riapparizione nella vita pubblica italiana era destinata a produrre.

Il discorso pronunziato a Palermo fu, quanto mai, esplicito. Il probabile annullamento della elezione, allora *sub iudice* alla Camera, e delle inevitabili elezioni successive, non avrebbe certamente eliminato Nunzio Nasi dalla vita pubblica. E, con relativa indifferenza, l'ex ministro siciliano non mancò di farlo notare. Nel corso del banchetto tenne a sottolineare — ed era un chiaro messaggio ai suoi avversari — che non avrebbe provato un profondo rammarico, rimanendo fuori della Camera, perché, avendo vissuto dieci anni fuori dell'ambiente di Montecitorio, aveva già provato che si può vivere benissimo fuori di quella atmosfera. «La morte parlamentare — disse Nasi — non è un gran male quando non sia imposta e violenta».

Un po' come dire che la sensibilità morale nasce all'aria aperta. Ed, infatti, Nasi dichiarò che se anche venisse escluso dal Parlamento, nulla gli avrebbe impedito di peregrinare per la Sicilia per diffondere in mezzo al popolo il verbo di cui egli lanciò, la sera del 7 aprile, a Palermo, le prime parole. In altri termini, l'onorevole Nasi comprese che non solo si sarebbe cercato di impedirgli di ritornare al governo, ma anche, come in realtà si cercò, di sedere alla Camera.

Perciò prese posizione fin d'allora. Dichiarò di essere disposto a rinunziare alle funzioni a Montecitorio e pose le basi di una più vasta popolarità in mezzo agli umili, in mezzo al popolo. Di certo la grande abilità della tattica di Nunzio

([8]) *Il Progresso italo-americano* di New York dell'8 aprile 1913. In America, sin dal processo Nasi, si costituirono numerosi comitati Pro-Nasi, col nome di «Comitati della terra del Vespro».

Nasi non passò inosservata. Le manifestazioni di delirante entusiasmo, alle quali egli fu fatto segno per due giorni a Palermo, dimostrarono chiaramente in quale fertile terreno aveva gettato il seme del suo programma siciliano.

Ora, quando si pensa che questo programma, senza essere separatista, era però profondamente innovatore, si comprende quali difficoltà potevano venire al Governo dall'inevitabile accensione dell'opinione pubblica siciliana a favore della persona e del programma di Nasi.

L'ex ministro siciliano si rilevò ancora una volta l'uomo tenace, che si era rivelato dal momento dell'inchiesta parlamentare sino alla fine dell'interdizione. L'indifferenza del mondo ufficiale e l'assenza di autorità al banchetto sembravano non preoccuparlo; anzi, seguendo il filo della sua strategia politica, queste assenze potevano contribuire ad avvantaggiarlo. Faceva ben più sperare il fatto che la cittadinanza aveva seppellito sotto i fiori l'automobile su cui Nasi era entrato in città. Tutto ciò fu rilevato, non senza preoccupazione, dalla stampa del Nord.

«Il discorso pronunciato dall'on. Nasi — scriveva la Stampa — è infatti un discorso scritto per la folla. Tutto ciò che può sedurre l'animo popolare, tutto quanto può vellicare l'intelligenza della folla è contenuto in questo discorso; gli ingredienti dei quali esso è composto sono infiniti... il discorso di stasera, insomma, è un grido di vendetta e di minaccia a un tempo. Come contenuto, esso presenta di notevole il programma meridionale dell'On. Nasi. Non è possibile esaminare affrettatamente il complesso di osservazioni che l'ex ministro fa sulle condizioni del Mezzogiorno, e sui provvedimenti che si propone a favore della Sicilia. Ciò che si può dire, raccogliendo le prime impressioni, è che il programma siciliano dell'on. Nasi è destinato a sicura fortuna presso le folle, poiché dalle critiche al Governo alle censure dei pubblici funzionari, dalle accuse alle Autorità politiche di essersi sostituite ai feudatari di un tempo, fino al rimprovero di aver sperperato i fondi, facendone un uso diverso da quello al quale erano destinati, tutte le rampogne espresse dall'onorevole Nasi hanno, a torto o ragione, una profonda radice nell'animo dei siciliani. Nessun oratore, forse, ha mai esaltato la Sicilia come l'on. Nasi ha fatto stasera. La Sicilia risponderà schierandosi per l'on. Nasi. Questa è la brutale verità della situazione» (9).

Ed è ancora la *Stampa* ad aggiungere: «La questione Nasi si costituisce, e diventa un irremediabile malanno nazionale. Si dà agli spiriti irrequieti e scontenti del Mezzogiorno un nome, una causa, un vessillo per agitarsi... dentro una causa già formata vanno fatalmente a fluire, allargandola e rinforzandola, tutti gli elementi di disodisfazione, di rancore, di turbamento che non avrebbero altrimenti

(9) *Il fenomeno Nasi,* in *La Stampa* dell'8 aprile 1913.

forza sufficiente per organizzarsi ed agire di propria iniziativa. La questione Nasi potrebbe diventare per l'Italia una questione Dreyfus: di ripercussioni forse più lontane e dolorose. Vale la pena di affrontare un rischio simile, non per affermare un principio sancito dalla legge, perché in questo caso tutti i rischi devono essere serenamente affrontati per la salvaguardia dello Stato, ma per realizzare una delle due soluzioni che un problema giuridico consente ([10]), ed eliminare un uomo ormai incapace di far del male dalla vita politica? Non è mille volte meglio ridurre Nasi alle sue esatte proporzioni, che sono quelle di un ministro concussore, anziché erigergli un piedistallo, mettergli fra le mani la palma del martirio, fornire il suo nome come candidato di protesta ai Collegi della Sicilia ormai in fermento, e trovarci alla prossima Camera con Nasi quaranta volte deputato, ciò che sarebbe una inaudita vergogna dell'Italia al cospetto del mondo?» ([11]).

Il quotidiano torinese, in realtà, fra i giornali anti-nasiani, fu uno dei pochi a dimostrare buon senso. Se l'Italia era stata fatta, restavano da fare gli italiani; ed il nord, per facilitare questa unione spirituale, aveva fatto ben poco. Il rancore dei siciliani non era di certo alimentato da sospetti infondati, ma, oltre alla realtà dei fatti, anche da dichiarazioni ufficiali, non certamente felici, sia da parte di intellettuali che da politici di primo piano.

Pochi anni prima, Arturo Labriola aveva scritto: «Oggi non si può realizzare l'impossibile. Il grande centro produttore e commerciale è al Nord. Chi s'illudesse o di poterlo spostare o di poterlo emulare, si proporrebbe un problema impossibile.

([10]) Il ritorno alla Camera per Nasi, infatti, non fu facile. Quando il 29 agosto del 1912 venne a cessare l'interdizione dai pubblici uffici, scaturita per la condanna di peculato, emessa dall'Alta Corte di Giustizia, il mondo politico italiano si divise nuovamente in due sulla questione dell'eleggibilità di Nasi. Questo il nocciolo della questione: se si doveva applicare al Nasi, di fronte ad una nuova sua elezione, la nuova legge elettorale o la vecchia, che esisteva al tempo in cui il reato veniva commesso. Secondo l'art. 96 della vecchia legge elettorale, incorrevano nella perdita della qualità di elettore e di eleggibile i condannati per truffa, furto, etc., e per «frodi di ogni altra specie e sotto qualunque titolo del codice penale». L'art. 113 della nuova legge, nel settimo comma, specificava il reato di peculato (reato per il quale Nasi fu condannato) tra quelli che facevano incorrere nella perdita della qualità di elettore e di eleggibile.

L'avv. Paride Marincola, che fu uno dei difensori del Nasi dinnanzi all'Alta Corte di Giustizia, sosteneva che la questione non aveva ragione di sussistere, in quanto avendo Nasi finito di espiare l'interdizione temporanea dai pubblici uffici, aveva di conseguenza riacquistato la sua capalità elettorale. Riacquistata *ipso jure* tale capacità, nessuna nuova legge poteva toglierla, perché «le nuove leggi dispongono sempre per l'avvenire e non possono mai avere effetto retroattivo». Sulla questione espressero, fra l'altro, parere favorevole al Nasi le più importanti riviste giuridiche del tempo, fra cui: *Diritto ed Economia Pubblica, Supremi Tribunali Amministrativi* e la *Rivista Penale.* Fu però la Corte di Cassazione di Roma a decidere sulla eleggibilità di Nasi, dopo che la Giunta delle elezioni della Camera aveva proposto alla stessa Camera il 28 febbraio del 1913 l'annullamento della elezione del Nasi con 17 voti contro 6 e dopo che la Camera, con 125 voti contro 106 e 18 astenuti, non aveva approvato la convalida di Nasi a deputato di Trapani.

([11]) *Perché non nasca una questione Nasi,* su la *Stampa* del 28 aprile 1913.

Il vantaggio che ha sul Mezzogiorno il Settentrione è ormai troppo grande. Se veramente il Settentrione reputasse temibile una trasformazione industriale del Mezzogiorno, esso avrebbe centomila mezzi per mandarla in aria e supporre che lo debba trasformare proprio esso, è suppone che il ricco abbia interesse a farsi spogliare delle sue ricchezze. Sono dispute che si lasciano all'oratoria elettorale. Quando in un paese si è formato un centro industriale, le forze elementari e spontanee dell'economia tendono ad accrescerlo. Ed è, oltreché naturale, anche estremamente utile» ([12]).

Ed il Turati, dal canto suo, in base ad un accordo politico contingente col giolittismo, fra cui alcune concessioni particolari e settoriali a vantaggio delle classi operaie del Nord, non smentiva nella sostanza questo modo di pensare, del resto a lui non del tutto estraneo, allorché andava propugnando dalle colonne della «Critica Sociale» la «egemonia della parte più avanzata del paese sulla più arretrata» ([13]).

Il terreno, quindi, era abbastanza fertile, perché nel personaggio Nasi si coagulassero tutte le forme della protesta e del malcontento, che si erano andate rafforzando in poco più di cinquanta anni dall'unione.

E bene interpretò questi sentimenti il «Roma» di Napoli. «La quistione Nasi, checché se ne dica, è diventata una quistione regionale, poiché, a torto o a ragione, nell'ostilità o nella persecuzione verso l'eletto di Trapani, si vuol vedere una prepotenza del Settentrione contro il Mezzogiorno, e specialmente contro la Sicilia. E con la votazione di ieri (ci si riferiva all'annullamento dell'elezione di Nasi da parte della Camera), la Camera non ha fatto altro che alimentare una pericolosa agitazione regionalistica, ch'è già da tempo cominciata, che s'è ultimamente intensificata, e che potrà aggravarsi e degenerare. Del resto Nunzio Nasi già da tempo ha risolutamente assunto atteggiamento di battaglia; ed a Palermo ed a Napoli ([14])

([12]) A. Labriola, *Storia di dieci anni, 1899-1909*, Milano, pag. 112.

([13]) S. Costanza, *Note introduttive per un profilo di Nunzio Nasi*, sta in «Trapani rassegna della Provincia», marzo-aprile 1965, pp. 22-23; cfr. S. Girgenti, *Considerazioni sul caso Nasi*, cit., pag. 152.

([14]) La città di Napoli fu sempre schierata al fianco di Nunzio Nasi. È significativo il fatto che alla fine del discorso tenuto a Palermo la sera del 7 aprile 1913, non potendo essere letti tutti i telegrammi pervenuti, l'ex ministro diede lettura solo di quello, significantissimo, pervenuto da Napoli: «Questo comitato per il banchetto all'on. Nasi proponendo per lui una degna accoglienza, qui in Napoli, fraternamente saluta il comitato di Palermo generosa dove pulsa oggi l'anima dell'intero mezzogiorno, augurando ancora all'illustre figlio di Sicilia il trionfo completo della giustizia». Il telegramma era firmato dal presidente del comitato di Napoli, prof. De Michele. Il rapporto politico fra Nasi e la città di Napoli è un argomento che meriterebbe di essere col tempo maggiormente approfondito. Negli anni in cui Nasi fu ministro della P.I. le sue visite a Napoli furono sempre più frequenti. Godette sempre dell'appoggio della massoneria partenopea, del mondo accademico e di quello culturale, fra cui in particolare degli Spaventa. Sembra, ma è solamente un'ipotesi non suffragata da alcun documento, che il Nasi si stesse preparando il terreno per presentarsi nel collegio di Napoli e avviarsi successivamente alla presidenza del consiglio. Ma col processo e la condanna i

ha agitato la bandiera del regionalismo, esponendo come il Mezzogiorno sia sistematicamente vittima del Settentrione, e come vengano conculcati i nostri diritti e calpestati i nostri interessi. E i banchetti nelle due metropoli meridionali furono soltanto un'avvisaglia, il preludio di una agitazione che potrebbe divampare con violenza... l'on. Nasi è una bandiera di agitazione, un'agitazione che potrà diventare pericolosa in Sicilia, sì da far misurare tutta l'estensione dell'errore politico, commesso da coloro che ieri votarono l'annullamento dell'elezione di Trapani. Se l'elezione fosse stata convalidata, viceversa, la questione Nasi sarebbe ben presto finita. Rientrando alla Camera, l'ex ministro avrebbe preso il suo posto, riuscendo forse poco incomodo al governo e certamente non pericoloso alla tranquillità del paese» ([15]).

Intanto da tutte le parti della Sicilia giungevano a Nasi inviti a tenere comizi: da Messina, da Catania, da Caltanissetta, da Modica, da Termini Imerese, da Monreale e non poche volte, nei suoi spostamenti, il treno fu costretto ad effettuare fermate straordinarie, impedito a proseguire dalla folla di simpatizzanti, che a tutti i costi volevano vedere ed ascoltare la voce dell'ex ministro. A Messina, ad attenderlo all'arrivo del ferry-boat erano più di 50 mila persone e «quel che successe in quel momento — affermano le cronache del tempo — è assolutamente indescrivibile».

L'avv. Giacomo Saitta, che diede il benvenuto a Nasi a nome della cittadinanza, disse: «Messina dimostra al mondo, nella sua manifestazione, di essere popolo altamente civile; ma, se altre violenze si volessero perpetrare da coloro assunti ai fastigi del potere con i compromessi e le transazioni, Messina risponderà alla violenza con la violenza, dimostrando che le barricate e le rivoluzioni non si preparano solo a Milano, ma si sanno preparare anche in questa terra che ha la generosità del leone e il fuoco dei vulcani». A ragione la *Gazzetta di Siracusa* scrisse che Nasi era stato ricevuto a Messina con gli onori di un Dio ([16]).

Le parole di Nunzio Nasi riportavano chiaramente alla coscienza dei siciliani che, di fronte alle carenze dello Stato e alla rapace oppressione dei gruppi di potere costituiti, il contadino del Sud, abbandonato a se stesso, aveva dovuto aggrapparsi ad un unico rimedio: l'emigrazione, «che — sosteneva il Labriola — è sempre un gran bene, come tutto ciò che concorre a sfollare una terra troppo popolosa

fatti andarono diversamente. Dobbiamo ancora ricordare che ai tempi del processo non si ebbero manifestazioni di solidarietà a Nasi solamente in Sicilia, ma anche a Napoli, dove si registrarono tafferugli e bastonate fra nasiani, da una parte, e socialisti ed anarchici dall'altra (vedi il Corriere d'Italia del 4 novembre 1907 a proposito del comizio pro-Nasi al teatro Mercadante).

([15]) *L'annullamento dell'elezione di Nunzio Nasi: un errore politico,* sta sul *Roma* del 30 maggio 1913.

([16]) Sta su la Gazzetta di Siracusa del 10 aprile 1913.

e dove la gente si riproduce con tassi animaleschi» ([17]). Tra il 1901 ed il 1913 l'emigrazione meridionale registrò, infatti, un totale di oltre 8 milioni di espatri, raggiungendo proprio nel 1913 la punta massima con 900.000 unità.

Nessuno, in sintesi, poteva obiettare al Nasi di fare della sterile demagogia o di ingigantire fatti insussistenti, perché nelle sue denunce contro l'inadempienza dello Stato nei confronti del Sud diceva il vero; e questo, in realtà, era quello che preoccupava di più. È un dato di fatto che si riscontra in due quotidiani antinasiani: l'*Unità* ed il *Corriere d'Italia*.

«L'on. Nasi — scriveva l'*Unità* — tenta di sfruttare a scopo di rivincita personale uno stato di disagio, sulla cui gravità e urgenza non v'ha dubbio... Del resto bisogna osservare, per essere giusti, che la tattica nasiana, in questo risponde alla mentalità e all'interesse di quella piccola borghesia che è oggi in Italia la classe dominante...» ([19]).

Il *Corriere d'Italia*, pur cercando di ridimensionare la figura del Nasi, cerca di chiarire, in maniera per la verità non del tutto imparziale, i motivi che spinsero i palermitani ad accogliere in maniera trionfale l'ex ministro.

«A questa diffusa dominazione nasiana — scriveva il *Corriere d'Italia* — taluni si sono sottratti e si sottraggono specie fra i socialisti. Se questo avviene a Trapani dove si trovano degli uomini d'ogni partito, raccolti in *comitato pro Trapani* e con un giornale il *Corriere di Trapani* che hanno per programma la lotta al nasismo — lotta violentissima — vedete quale conto si deve fare delle dimostrazioni di ieri a Palermo, così lontana dal centro della esaltazione nasiana: Palermo è città ove il nasismo ebbe poca consistenza dopo le prime manifestazioni all'epoca dell'arresto. Nel 1911-12 anzi i nasiani a Palermo non si rintracciavano affatto in nessun partito e francamente solo in un improvviso animarsi dell'orgoglio isolano, sorprendente, come tanti lati dell'anima siciliana, si può trovare la determinante della manifestazione di ieri. Il fatto che Nasi abbia ripetuto molte cose che sono diffuse nella convinzione pubblica siciliana non basta infatti a spie-

([17]) A. Labriola, *Storia di dieci anni...*, cit., pag. 113.

([18]) Sull'argomento per il periodo in questione si veda N. Colajanni, *Per l'emigrazione italiana*, in «Rivista popolare di politica lettere e scienze sociali, VI, n. 2, 30 gennaio 1900; A. Beneduce, *Capitali sottratti all'Italia dall'emigrazione per l'estero*, in «Giornale degli economisti, serie II, a. XV, vol. XXIX, dicembre 1904; F. Coletti, *Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti*, ibidem, a. XVI, vol. XXX, marzo 1905; M. Carmagnani - G. Mantelli, *Fonti quantitative italiane relative all'emigrazione italiana verso l'America Latina (1902-1914). Analisi critica*, in «Annali della Fondazione Einaudi», IX, 1975. Sempre sull'emigrazione è A. Aquarone (*L'talia Giolittiana*, cit., pag. 421) a rilevare che nel Mezzogiorno, in proporzione alla popolazione residente, da una media annua di 7,64 espatri per 1000 abitanti nel 1891-1900, si passò a 21,65 nel 1901-1910 ed a 23,18 nel 1911-13.

([19]) *Il discorso dell'on. Nasi*, sta in *l'Unità* del 25 aprile 1913.

gare la cronaca di ieri, perché essa ebbe carattere di esaltazione dell'uomo, più che di adesione alle idee da lui espresse.

A Trapani le barche del porto recano a poppa il ritratto di Nasi in posa napoleonica, i negozi sono pieni dell'effige dell'eroe, le bottiglie di un vinello che si vende a Trapani hanno sull'etichetta il noto ritratto con sotto la scritta: *Homo sum et nihil humani a me alienum puto*. Di tutto ciò a Catania è qualche estrema eco e a Palermo non è traccia affatto. Il fenomeno nasiano, dunque, ben spiegabile con le contingenze locali nella città natale del protomartire è assai oscuro a Palermo e per Palermo occorre tener presente quasi solo il lato psicologico della questione. Nunzio Nasi nel suo discorso ha certamente toccato, con molta abilità, questioni scottanti assai e se le velleità autonomiste e separatiste, che qua e là serpeggiano nelle parole dell'oratore, sono destinate al tramonto più indegno, la gravità dei problemi toccati è seria assai. Tanto seria che se gran parte dei siciliani non fossero, più di noi, convinti che Nunzio Nasi canta ormai, in brillante *tourneé*, il suo canto del cigno, si potrebbero raccogliere non pochi voti per un ordine del giorno da votarsi in tutte le piazze dei comuni siciliani, invocanti la soluzione dei problemi meridionali, in conformità alle conclusioni dell'ex ministro, sempre escluso, s'intende il separatismo» ([20]).

Il *Corriere d'Italia*, in particolar modo, pur non nascondendo le sue preoccupazioni per il messaggio politico di Nasi, cercò di denigrarne l'immagine, dando la descrizione di un uomo, che, abilmente, per fini opportunistici, cercava di sfruttare una occasione di malcontento generale. In primo luogo non era vero che «alla dominazione nasiana» si sottrassero i socialisti, come, in secondo luogo, la linea meridionalistica di Nasi non era dettata dal momento contingente, ma trovava le sue radici in tempi certamente non sospettabili.

Buona parte dei socialisti trapanesi, tra cui in primo luogo quelli ericini, assunsero sulla questione Nasi una linea di contrasto con quella ufficiale, mantenuta dal partito socialista. Questi ultimi portarono avanti il loro programma, avente di mira soprattutto la formazione di una coscienza socialista nelle campagne, senza lasciarsi irretire dalla «questione morale» relativa al Nasi. Il giornale *Terra Libera* chiarì bene questo indirizzo: «Di una cosa noi ci siamo principalmente preoccupati: che la indeprecabile dissoluzione del partito nasiano non prepari il trionfo del partito conservatore-clericale, della malva latifondista, delle coalizioni monarchico-borghesi, che sarebbe un pericolo non minore, per i lavoratori organizzati, della stessa corruzione nasiana. In fatto di morale politica, poi, noi non separiamo gli

([20]) *«Nunzio Nasi si proclama a Palermo paladino dei diritti del Mezzogiorno»*, sta sul *Corriere d'Italia* del 9 aprile 1913..

Manifestazione pro Nasi a Palermo ai «Quattro Canti» di città ed in via Maqueda

uomini dai sistemi e dalle istituzioni» ([21]). E «se da un lato ci stanno i libri — aggiungeva da parte sua *La Lotta* —, i francobolli, le spese di viaggio e simili, dall'altro ci stanno i feudi, i beni ecclesiastici, i contrabbandi», dichiarando di voler lottare contro le due «gradazioni della borghesia», «l'una che si alimenta del reddito capitalistico, l'altra, a cui si accoda una certa aristocrazia degli stemmi più o meno inquartata dalla barra del bastardaggio, che vive di rendita fondiaria». Il motivo dello scontro tra le due fazioni borghesi è tutto qui: «la borghesia fondiaria tira al sodo: l'assicurazione dell'alta rendita. Nasi è uno svago, più o meno etico, più o meno inestetico» ([22]).

Dicevamo che la battaglia meridionalistica di Nasi non era dettata dal momento contingente, ma che essa attingeva le sue radici in epoche più lontane e non sospettabili. E, tralasciando la sua battaglia contro il commissariato in Sicilia, introdotto da Rudinì nel 1896, tralasciando le motivazioni politiche che lo spinsero ad entrare nel gabinetto Zanardelli, soffermeremo la nostra attenzione su un discorso, pronunziato da Nasi il 12 gennaio 1898 nella chiesa nazionale di Trapani, in occasione del 50° anniversario della rivoluzione siciliana del '48. Ne citiamo alcuni passi, fra i più significativi: «Dire al popolo, che egli è il vero sovrano e che tutto dipende dalla sua volontà, è ingannarlo, come si fa di tutti i sovrani. Dirgli che basta acquistare la libertà, per uscire da ogni sofferenza, è una pietosa menzogna; come affermare che la libertà è in ogni caso rimedio a se stessa, è uno dei soliti dogmi del dottrinarismo politico, che va cadendo sotto i colpi dell'esperienza e della critica... Non occorrono trasformazioni profonde, a cui la natura umana si ribella; ma occorre eliminare molte ipocrisie del liberalismo... Il programma rivoluzionario portava la promessa della rigenerazione economica. Era forse un inganno, per avere a disposizione le forze del popolo?». In quell'occasione Nasi citò una lettera scritta a Palermo da Francesco Ferrara.

«Ebbene, quel documento contiene un quadro vivissimo delle condizioni economiche di quel tempo, della miseria generale, dell'agricoltura abbandonata, delle industrie avvilite, del lusso bugiardo delle grandi città, posto a confronto con lo squallore delle misere popolazioni rurali... Dopo mezzo secolo, non è questa tuttavia la condizione degli animi? Anzi il fenomeno di generale malcontento, lungi dallo scemare, si presenta con caratteri più gravi; perché a molti toglie la fede e la serenità del giudizio: né la politica, né la scienza, né l'arte si dimostrano capaci di accendere una fede nuova... La Sicilia non attende dai Governi, che giustizia: il resto l'ha avuto da Dio, che la fece capace di tutte le virtù, di tutte le ricchezze,

([21]) Sta in *Terra Libera* del 22 marzo 1908.
([22]) Sta in *La Lotta* del 1° maggio 1909.

di tutte le glorie» ([23]). E gli stessi concetti espresse in un saggio pubblicato lo stesso anno sulla rivista Nuova Antologia ([24]).

E, per concludere, per comprendere meglio su quale terreno fertile cadessero le parole di Nunzio Nasi, citeremo alcuni brani di un articolo del prof. Giovanni Alfredo Cesareo: «La superiorità del Nord sul Sud (il Sud è quasi sempre la Sicilia) è un complimento che da più anni ci buttano in faccia i sociologiastri di una statistica non si sa come, ai quali tengon bordone certi giornali famosi per la loro sapienza, non ostante le vittoriose confutazioni d'alcuni studiosi sul serio, come l'amico Napoleone Colajanni. La Sicilia è nell'Italia barbara, perché ha la mafia e non la teppa, ha i delitti di passione e non quelli di frode, ha più analfabeti, ma anche più alti valori intellettuali che altre regioni del Nord. Ora figuratevi un po' che effetto debba fare la quotidiana lettura di quelle galanterie a un paese il quale ha pur dato al regno d'Italia il più insigne storico dei nostri tempi, Michele Amari, due scrittori di diritto pubblico quali Rosario Gregorio e Emerico Amari, un uomo di Stato come Francesco Crispi, alla Chiesa quel cardinale Rampolla che riuscì per molti anni a regger con mano sicura il timone della nave di Pietro, e poi, per citare alla rinfusa, Francesco Durante, Stanislao Cannizzaro, Giuseppe Sergi, Francesco Perez, Giovanni Verga, Mario Rapisardi, Luigi Capuana, Giuseppe Pitrè... "J'en passe et des meilleurs". Intendo: più d'uno udirà adesso per la prima volta qualcuno di codesti nomi. Me ne rincresce, ma non me ne stupisco. So da un bel tratto di tempo che la cultura, la scienza, la civiltà siciliana antica e moderna è considerata quasi estranea al patrimonio intellettuale della nazione, a un dipresso come quella del Congo. Ricordo un aneddoto. Alcuni anni or sono venne in Sicilia, non so se per una conferenza o per una lettura di versi, uno scrittore di molta fama, il quale anche occupa un ufficio molto elevato nella amministrazione dello Stato. Gli si offrì il consueto banchetto; e "inter pocula" s'accennò, non so come, al 12 gennaio 1848. Ciascuno diceva la sua; si citavano date, nomi, documenti. A un tratto l'egregio uomo si volta verso il vicino e gli dice con un sorriso di sufficiente indulgenza: "E io che non avevo mai saputo d'una rivoluzione siciliana del 1848". C'è da giocare, invece, che sapeva benissimo delle Cinque giornate di Milano, della difesa di Roma, dell'assedio di Venezia. Ignorante? No. Non aveva immaginato mai che anche la storia di Sicilia fosse storia d'Italia» ([25]).

([23]) N. Nasi, *Pel 50° anniversario della Rivoluzione Siciliana,* Trapani, 1898, pp. 16-17-18-19-23.

([24]) N. Nasi, *Feste ed evoluzioni del patriottismo,* dalla Nuova Antologia, vol. LXXIII, Serie IV (fascicolo 16 febbraio 1898).

([25]) G. A. Cesareo, *Delusioni e speranze della Sicilia,* sta nel *Giornale d'Italia* del 31 ottobre 1907.

Nel 1907 scriveva il Corriere d'Italia: «Il governo, nelle mani di chiunque sia passato, ha esercitato sempre e con una ingerenza così sfacciata la sua azione poliziesca sulle elezioni, che è giunto in Sicilia, con la diturna abitudine, a ingenerare nelle masse, come un'opinione di legittimità in questi procedimenti di governo. E bisogna avere assistito, almeno in qualche episodio, alla teatralità, con la quale la più immediata ingerenza e prepotenza di pubblici ufficiali, e di faziosi che si mettono per la occasione e pel trionfo del loro partito personale, sotto l'egida degli offiziali del governo e degli agenti della forza pubblica, per avere un'idea, almeno approssimativa, della differenza che corre tra la ingerenza limitata, più civile, che esercita altrove il governo, e quella sconfinata, incivile, brutale, che si permette in Sicilia» ([26]).

Nasi, dunque, divenne il paladino dei diritti del Sud, grazie anche al suo pensiero meridionalista, pervenuto nel 1913 a piena maturazione, dando una concezione più distinta ed organica della questione siciliana, di cui egli si rese interprete fra i più originali.

Lo scoppio della prima guerra mondiale mandò in frantumi ogni possibilità di vittoria del movimento meridionalista. «Conseguenza dell'intervento fu lo sgretolamento del fronte moderato che da tempo era allo stato potenziale. Cadute le illusioni del fronte agrario-industriale, competitivo nei confronti del Nord, ciascuno riprendeva la propria strada, verso il controllo della terra, bene centrale della economia siciliana» ([27]).

Sarà infatti nel primo dopoguerra che gli antinasiani registreranno i loro primi successi. «La crisi economica seguita al conflitto mondiale, la perdita per l'economia trapanese di alcuni tradizionali mercati, e lo stesso spostarsi verso gli interessi agrari di alcune famiglie, che avevano fatto la propria fortuna nei traffici e nelle industrie, provocarono lo sgretolamento delle posizioni nasiane. Successivamente il fascismo farà leva proprio sui ceti moderati, sugli agrari, per conquistare la cittadella democratica nasiana, che, comunque, sarà in Sicilia tra le ultime posizioni democratiche a cadere».

«La parabola nasiana è esemplare di un certo intreccio politico-sociale, che appare oggi lontano e anacronistico. Resta, appunto, il rammarico, la nostalgia dei trapanesi. Nessuno ha più potuto rappresentare questa vocazione unitaria della città: lo sforzo di legarsi a uno sviluppo siciliano e nazionale» ([28]).

SALVATORE GIRGENTI

([26]) F. Parlati, *La Questione siciliana,* sta nel *Corriere d'Italia* del 4 novembre del 1907.
([27]) M. Ganci, *La Sicilia contemporanea,* cit., pag. 89.
([28]) S. Costanza, *Nunzio Nasi: occasione mancata,* cit., pag. 17.